

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Siccome questa interpellanza riflette più che altro argomenti dipendenti dalla amministrazione dell'interno, il ministro degli affari esteri mi ha dato facoltà di rispondere in sua vece.

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole Nosedà ha, quindi, facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NOSEDÀ. Onorevoli colleghi, prima della guerra vi era piena libertà di entrata e di uscita fra l'Italia e la Svizzera. Le porte d'Italia erano presidiate da un comando di guardia di finanza per gl'incombenti doganali. Scoppiata la guerra, livida orditrice di insidie e di inganni, i Governi dei due paesi si accordarono perchè fosse imposto, a chi volesse varcare il confine, di presentare il passaporto e di richiederne il visto.

Un Ufficio di pubblica sicurezza, attraverso i passaporti, identifica i possessori; e, nel mettere il visto, poteva domandare ed aver risposte adeguate del motivo per cui questi voleva espatriare.

Nel frattempo, nessuna nube ebbe mai ad intorbidare il sereno più terso fra i due paesi; cosicchè, quando la guerra ebbe termine, tutti credevano nell'abolizione delle recenti modificazioni e nel ritorno completo di quegli amichevoli accordi che vigevano avanti la guerra.

Ma questo anche gli operai avevano inteso, perchè, dimesse le armi, essi già si apparecchiavano, coi loro strumenti di lavoro, a recarsi nella Svizzera, ove lontana consuetudine di lavoro li attirava, ove avevano lasciato monumenti di genialità operativa, ben ricordevoli ed eredi dell'opera dei maestri Comacini.

La Svizzera consente la visita a tutti coloro che vogliono visitarla, per ammirare quegli splendidi paesaggi, le vette superbe delle sue Alpi dai ghiacci eterni e la luminosità azzurra dei suoi laghi maliosi. La Svizzera consente di essere attraversata da quanti vogliono raggiungere altre nazioni, al di là dei suoi confini, ma la Svizzera non consente l'entrata nel suo territorio agli operai italiani che volessero per ragioni di lavoro varcare il confine italiano.

Questa restrizione che è inflitta agli artieri della nostra terra, è in contraddizione anzitutto colle normalissime e amichevolissime relazioni intercorrenti fra i due paesi, ed è in contrasto con quanto si è

stabilito fra l'Italia e la Svizzera, nel 27 gennaio 1923, proprio quest'anno, nel Trattato di commercio, in cui si è, all'articolo primo, deciso: «Le parti contraenti si garantiscono reciprocamente in ciò che concerne la importazione e la esportazione e il transito, il diritto al trattamento della Nazione più favorita».

La Svizzera, che non nega la visita agli operai di tutte Nazioni del mondo, come mai può negarla all'Italia, che sarebbe la Nazione più favorita?

E di questo io volli interessare la mente elevata di un amico fervidissimo d'Italia che è l'onorevole Motta, il quale fu presidente della Confederazione svizzera, ed è attualmente consigliere federale, con le mansioni di capo del dipartimento politico, le quali mansioni corrispondono precisamente a quelle del ministro degli esteri fra di noi.

Ed egli mi rispondeva con questa lettera, che, non avendo nessun carattere personale, ma carattere tutto affatto pubblico, come quella che intercede fra il ministro di un paese vicino e il deputato di altra nazione, posso anche rendere di pubblica ragione. Egli così mi scriveva da Berna in data 9 maggio 1923:

«Le chieggo venia, se non ho potuto rispondere subito alla domanda contenuta nella riverita sua lettera, con la quale mi domanda ragione perchè l'entrata e l'uscita degli operai fra l'Italia e la Svizzera non ritorna a essere disciplinata con le norme liberali anteriori alla guerra. La ragione sta esclusivamente nel perdurare della grave crisi della disoccupazione che travaglia la Svizzera. Sebbene si sia verificato nelle ultime settimane un miglioramento abbastanza sensibile, ciò non di meno, il numero dei disoccupati si mantiene alto e assolutamente anormale.

«È da temere che se venisse soppressa la formalità del visto ai passaporti, il mercato del lavoro svizzero verrebbe ad essere turbato ancora più profondamente che non sia, per l'afflusso degli operai italiani che ne sarebbe la conseguenza. I cantoni svizzeri si vedrebbero così obbligati ad invitare i nuovi sopravvenuti per ragioni di lavoro, a lasciare il territorio svizzero.

«Ella vede facilmente che ciò darebbe luogo ad attriti, discussioni, passi diplomatici, che nello interesse delle eccellenti relazioni fra i due paesi è meglio evitare.

«Le posso dire che ho già fatto parecchi passi presso il mio collega del dipartimento